

Filosofia Il senso autentico del vivere

# L'essenza delle cose

Giuseppe Di Chiara

Nella quotidianità del nostro vivere sociale, noi lasciamo che gli eventi abbiano un loro corso e che le conseguenze fluiscano in maniera per così dire *naturale*, allargandosi, in dimensione e durata, nel vasto ed appianato terreno della routine. Il termine "routine" contiene in sé un'accezione realistica che richiama una caratterizzazione negativa, in quanto si collega all'idea d'una *monotona e deprimente consuetudine*. Infatti, non è difficile immaginare quanto l'uomo, immerso totalmente nell'impetuosa e travolgente dinamica sociale, e per il solo fatto di compiere e ripetere un'azione sempre allo stesso modo e con i medesimi risultati, avverta il senso d'uno schiacciamento psicologico che lo porterebbe a percepire il sé come frutto d'una deprimente esistenza; non a caso, l'uscire dalla "solita routine" è la migliore strategia per allontanare alcuni potenziali pericoli che sono alla base delle più comuni patologie psichiche.

Io ricordo ancora, ripensando agli anni di liceo, l'immagine pirandelliana di quell'*uomo solo*, il quale vive una sua esistenza in maniera soffocata, perché basata esclusiva-

mente su di una incomunicabilità di parole, emozioni e pensieri con il mondo sociale che lo circonda. Nella raccolta di novelle dal titolo "L'uomo solo" c'è la consapevolezza di dover riversare sui personaggi descritti la triste ed amara presenza della mancanza di condivisione con gli altri individui. L'uomo è solo, solo davanti agli altri, solo con sé stesso, quindi solo: possiamo cogliere l'aspetto psicologico proprio in questa breve citazione «[...] e tanto era la loro solitudine che, pur così vicini, parevano l'un l'altro lontanissimi. Appena seduti, sprofondavano in un silenzio smemorato, che li allontanava anche da tutto, così che se qualche cosa cadeva loro per caso sotto agli occhi, dovevano strizzare un po' le palpebre per guardarla». La solitudine che qui affronta l'autore è quella della mancanza d'amore: l'*uomo solo* deprime sé stesso, non accorgendosi e non considerando che nella solitudine c'è la privazione d'una libertà naturale; sì, perché la solitudine dagli altri separa la propria e l'altrui vita dai legami straordinariamente appaganti delle relazioni sociali, che offrono invece la possibilità di sperimentare sempre nuove forme d'amore. Nell'uomo contemporaneo, l'aspetto della monotonia ha un indice di crescita esponenziale. A questo riguardo, è interessante citare l'esempio del celebre poeta italiano, Giuseppe Ungaretti, il quale, in una sua poesia dal titolo "Monotonia", metaforicamente descrive *monotonia* tutto questo *ripetere le azioni sempre allo stesso modo*, come avviene per un topo in trappola che ha un percorso prestabilito. Secondo il poeta, nell'uomo non c'è nulla di più squallido che la ripetizione monotona ed uniforme di azioni sempre uguali una con l'altra, e questa fastidiosa litania è in antitesi con l'armonia della vita; la monotonia è l'opposto della spontaneità tipica della Natura, in cui tutte le creature si riconoscono inserite nella magnificenza dell'Universo, e seguono la semplicità e la bellezza delle sue forme, perché pienamente racchiuse nel disegno di Dio-Creatore.

A mio avviso, noi tutti, ciascuno con le proprie forze, carichi dei nostri doni naturali e delle immense potenzialità, ma anche delle debolezze e fragilità che ci contraddistinguono, dobbiamo affinare, perfezionare e raffinare quella capacità - che la Natura ci ha dato sin dall'origine - di guardare oltre la banale e piatta apparenza, per tendere all'essenza delle cose. In filosofia, con il termine *Essenza* (in greco *οὐσία*) si vuole intendere *la realtà propria ed immutabile delle cose*. Ciò significa che, l'essenza ha una natura universale e non può essere modificata, in quanto contiene in sé la perfezione della forma. Nell'etimologia latina, l'*οὐσία* (*ousiā*) è generalmente indicata col termine di *es-sentia* (essenza) o anche di *sub-stantia* (sostanza), per indicare *ciò che sta sotto*, ovvero *ciò che è nascosto al di sotto della cosa*. Pertanto, quando molte volte ci sentiamo dire che sarebbe meglio «badare all'essenza delle cose», è chiaro che si voglia intendere l'opportunità di allontanare il carattere accidentale e contingente delle cose, per tendere invece alla stanzialità ed alla univer-



salità di quella forma originaria che caratterizza la cosa in sé. Via, allora, tutti gli orpelli! Con quella grandissima e straordinaria capacità razionale tipicamente umana, l'uomo è chiamato a fuggire dall'illusoria apparenza delle cose, per armonizzare, riunire e raccogliere quella confusionaria molteplicità dei dati sensibili sotto l'egida dell'universalità; la ragione è la nostra più grande alleata, perché, in quanto capacità connaturata all'uomo e presente in ciascuno di noi, ci aiuta a dare valore alle cose, facendo ordine nel caos dei sensi. L'intima, e aggiungerei coraggiosa, volontà di separare dalla componente del reale l'inutile banalità delle cose superflue, non è affatto facile! L'uomo non sempre è in grado di guardare oltre l'apparenza! Se la grandezza d'un uomo si misura dalla sua capacità di puntare all'essenza delle cose, riuscendo a separare le immagini appariscenti ed illusorie della realtà, per scoprirne l'intima verità, allora è chiaro che può esserci qualcos'altro oltre il reale sensibile, qualcosa che, se colto, può fornirci le coordinate per giungere alla purezza delle idee.

Già Platone, nel celeberrimo *Mito della Caverna* aveva spiegato come nell'uomo fosse facile confondere il reale dall'illusione, attraverso una contrapposizione di vedute tra ciò che sembra vero, e ciò che non lo è. In questo mito, la luce è lo strumento principe che separa le tenebre dell'errore, dallo splendore illuminante della verità, l'arma fondamentale per liberarsi dalle opinioni ed accedere alla vera conoscenza della realtà. Ebbene, l'uomo

dovrebbe saper cogliere la luce della verità e non lasciarsi confondere dagli innumerevoli miraggi delle illusioni. L'uomo, infatti, per riuscire nell'ardua impresa, dovrebbe affilare la lama della sua spada, in modo da saper separare il vero dal falso, squarciare il velo delle monotonie e delle sterili consuetudini, certo e consapevole del fatto che nulla si ripete allo stesso modo, perché tutto cambia e si trasforma se solo lo vogliamo, e che ogni cosa avrà un sempre diverso significato.

Alcune volte, mi è capitato di prendere parte ad animate discussioni, circa il significato di verità. In queste occasioni, sempre più tristemente, mi sono accorto di quanto l'essere umano preferisca limitarsi a credere in una realtà, che egli stesso scopre poi di essere illusoria e vuota. Tuttavia, è vero che, per noi esseri umani questa scoperta non è accessibile a chiunque, e né il saggio, né il poeta, né tantomeno l'artista possono comunicare la reale essenza delle cose agli altri uomini, i quali continuano a vivere tra le ombre, nell'illusione della verità. Mi rendo conto che questa scoperta possa apparire frustrante, perché ci consegna l'idea secondo cui l'uomo non possa mai discernere la realtà dall'illusione, né cogliere l'essenza autentica delle cose.

Più semplicemente, però, io credo che l'uomo debba almeno sforzarsi di scavare nella profondità del reale, in modo tale da scoprire le innumerevoli stratificazioni nel terreno della verità, e raccogliere il senso autentico del vivere naturalmente umano.